



## EDITORIALE

ISSN: 2283-8961

Gentili lettrici e lettori,

Ci rendiamo conto che questo numero della Rivista esce in un momento particolare caratterizzato dal clima creato dalla pandemia di Covid-19. Il prezzo che abbiamo pagato in termini di vite umane e conseguenze sociali non ha forse precedenti nella storia del dopoguerra. Questo ci spinge a manifestare la nostra più profonda solidarietà verso tutte le colleghe e i colleghi che sono stati impegnati sul fronte della lotta alla pandemia, così così come a tutte e tutti coloro che soffrono e soffriranno l'isolamento, la povertà e l'indurirsi delle condizioni di marginalità sociale.

Al tempo stesso gli sconvolgimenti socio-culturali portati dall'epidemia rappresentano un campo di ricerca verso il quale sentiamo la nostra responsabilità come Redazione della Rivista. Da una parte apriamo la possibilità della pubblicazione di articoli nella modalità *online-first* per contributi scientifici riguardanti le relazioni tra cultura, salute mentale e situazione pandemica. Dall'altra sentiamo ancora più forte di prima il compito di affrontare in prima persona non solo le dinamiche psico-culturali individuali, ma anche quelle collettive che l'Occidente agisce nelle situazioni estreme in cui viene a trovarsi. Come non abbiamo rifiutato ieri le sfide concettuali posteci dal dilagare del fondamentalismo religioso, così non sfuggiamo oggi agli interrogativi che sorgono quando vediamo Boris Jhonson negare l'emergenza, o Donald Trump consigliare ai cittadini statunitensi di iniettarsi nelle vene disinfettanti per superfici.

Alcuni di questi azzardi sono stati presto sostituiti da un rapido ritorno alla ragionevolezza, ma è lecito tirare un sospiro di sollievo e illuderci che una nuova follia istituzionale non ci investa domani? No, l'insistenza della Conferenza Episcopale

Italiana nel riaprire anzitempo i luoghi di culto non può lasciare indifferenti il corso della ricerca che verte sui Deliri Culturali. Semmai ci spinge ad ampliare il focus delle riflessioni introducendo accanto al concetto di deliri culturali quello di *culturally-induced detachment*. Con questo termine intendiamo designare un distacco dalla realtà favorito da strutture culturali: questo distacco può portare a imboccare la strada irreversibile del delirio oppure fungere da base per temporanei allontanamenti dalla ragionevolezza. Il fatto che questi allontanamenti siano temporanei non elimina il problema clinico-teorico che affrontiamo, semmai lo complica. La stessa Fox News, l'organo di diffusione televisiva di Trump, ha dovuto faticare non poco per avvisare i cittadini americani che.. fare quello che diceva il loro presidente (iniettarsi nelle vene disinfettanti per superfici) avrebbe potuto rappresentare un rischio mortale.

Allo stesso tempo gli avvenimenti legati al razzismo della polizia statunitense ripropongono con forza il tema dei presupposti culturali, ideologici e storici della supposta supremazia occidentale. Il movimento nato in seguito ai fatti di Minneapolis ci spinge ancora una volta a indagare tali presupposti da una posizione che non è solo di ricerca scientifica ma anche di impegno civile.

Come affrontare queste sfide concettuali dal nostro vertice di psichiatri culturalisti?

È proprio per accostarci a problemi di tali proporzioni, e non in spregio all'attuale situazione di emergenza, che ci sentiamo di riprendere con ancor più forza il lavoro teorico che stiamo conducendo sulle relazioni tra macro-movimenti culturali dell'Occidente, psicopatologia e istituzioni. È dunque in questo spirito che vi proponiamo questo numero della Rivista dedicato alla Key Lecture e al Simposio di New York al 5° congresso della WACP.

\*

Nel numero precedente abbiamo pubblicato gli interventi da noi sviluppati nel Pre-Congress "The persistence of God, spirituality and the supernatural: cultural psychiatry and mental health", nell'ambito del 5° congresso della World Association Cultural Psychiatry (WACP) "Achieving global mental health equity: making cultural psychiatry count", tenutosi presso la Columbia University, NY, Ottobre 2019. Il Pre-Congress fu interamente organizzato da Istituto Italiano di Igiene Mentale Transculturale (IMT). A seguire vi presentiamo ora il secondo numero della Rivista

nella doppia versione in lingua italiana ed inglese, contenente la mia *lecture* “The cultural construction of the Western conception of the sacred: pathoplastic and pathogenetic consequences” e le presentazioni del Simposio "Psychological climate, cultural delusions and the new pathologies of the West".

Spero che quanto abbiamo pubblicato e pubblichiamo in questo numero susciti la vostra attenzione, tanto più perché ho l'impressione che la finestra affacciata sulla giungla dei fenomeni connessi alla cultura teologica si stia lentamente chiudendo. Se i pionieri di Psichiatria Transculturale e poi Culturale si resero conto d'un subito della importanza di scandagliare questo tema (vedi i numerosi articoli pubblicati nella *World Cultural Psychiatry Research Review* quando ne ero l'Editor in Chief), attualmente la situazione appare diversa e bisogna sgomitare non poco per indurre gli Officers organizzatori di convegni a non occuparsi solo di statistiche, numeri, tabelle di dati non interpretati.

Chi scrive fu invitato come Co-fondatore della WACP a presentare una *lecture* a cui diedi il titolo “The cultural construction of the Western conception of the sacred: pathoplastic and pathogenetic consequences” e che si inseriva nelle Sessioni Speciali programmate all'apertura congressuale. Inoltre fui invitato a svolgere la funzione di Chair dell'impegnativo simposio "Psychological climate, cultural delusions and the new pathologies of the West", tenuto a seguire la *lecture* stessa. Potete trovare la versione completa sia della *lecture* che delle presentazioni del simposio in questo numero della Rivista. I due eventi espositivi a noi assegnati ci permettevano di svolgere al meglio gli obiettivi che ci eravamo prefissati.

Per quanto riguarda la mia *lecture*, dopo molte riflessioni, presi la decisione di rispettare le indicazioni della presidenza del congresso che desiderava svolgessi una introduzione generale non troppo specifica ovvero aperta a più livelli interpretativi. Al tempo stesso, mantenni il mio obiettivo di introdurre il simposio che andava a riassumere con determinazione il lavoro ventennale dell'IMT. Desidero inoltre farvi partecipi di una domanda da parte del pubblico, che mi ha dato molto da pensare. Avevo appena sottolineato l'importanza della relatività culturale anche e soprattutto nelle variazioni delle esperienze religiose (vedi la celebre frase di Senofane: “Se il bue sapesse dipingere, dipingerebbe il suo dio con la coda e con le corna”, o il libro di William James: “La varie forme dell'esperienza religiosa”), quando alcuni

colleghi chiesero se sussistesse una varietà interculturale nel concepire il concetto di sacro. Risposi che nel momento in cui si accetti che il sacro sia ancorato all'operare di un *taboo* si deve allora considerare la qualità e la potenza intimidatoria del *taboo* per caratterizzare la percezione del sacro. A seguito di questo scambio emerse la domanda a cui mi riferisco. Fu precisa ed andava oltre la cornice transculturale con cui avevo impostato la relazione, raggiungendo in profondità l'essenza dinamica del concetto stesso di sacro: "Secondo lei "il pazzo" concepisce il sacro in modo differente dal "non pazzo"?"

Fui costretto a riflettere a lungo e passare in rassegna non tanto le osservazioni sul campo condotte con i popoli Bantu e poi con gli Aborigeni Australiani, accumulate dal criterio di una concezione del sacro come rispetto delle tradizioni, ma fui spinto a ricapitolare le esperienze con i pazienti occidentali. Alla fine risposi che la costruzione del concetto di sacro in Occidente ha richiesto e richiede una logica teorica e una grande capacità di astrazione (si pensi al concetto di Trinità) e di ricapitolazione nelle forme concrete dei specifici dettami religiosi locali. Il "pazzo", quello che delira a più non posso, è portatore di una unicità del delirio che lo condanna alla maledizione dell'isolamento. Pertanto tale unicità, per definizione, gli impedisce di omologare il suo pensiero ai criteri a cui ci atteniamo per essere devoti alla concettualizzazione occidentale del sacro.

Ora, vi prego di concedermi una ulteriore libertà nel riportare il particolare clima psicologico suscitato dal Simposio "Psychological climate, cultural delusions and the new pathologies of the West". Le relazioni potete leggerle e tirare le vostre conclusioni, ma il clima che si respirava in quella situazione non lo potete cogliere dalla sola lettura delle presentazioni. Non vi era dubbio sulla grande attenzione del pubblico. Non vi era quel vociare che sempre precede la scampanellata di inizio. Un silenzio ancora più attento accolse la relazione del Prof. Giangiacomo Rovera, in gran forma. Chi non ha visto all'opera il Prof. Rovera merita di essere edotto sul clima che egli sempre determina. In questo caso la presenza del figlio, Prof. Giuseppe Rovera, chirurgo, che agiva come interprete, rinforzò il clima creato dai cattedratici torinesi. Li ringrazio per essere intervenuti. Poi la squadra dei giovani mantenne i livelli iniziali di esposizione scientifica e di attenzione del pubblico. Al termine della esposizione il Prof. Daniel Chen, vicepresidente del congresso, si lanciò in una interminabile ed

appassionata considerazione del simposio, trascinando con se i colleghi cinesi che apparivano piuttosto perplessi. Voglio riportare almeno un intervento da parte dei colleghi del pubblico, e cioè quello netto del Prof. Kam Bhui, Editor in Chief del British Journal of Psychiatry, collega solitamente di poche parole. Il prof. Bhui volle concludere il dibattito con un netto *endorsement*: “Il lavoro dei colleghi italiani sulla presenza di quanto chiamano Deliri Culturali merita senza alcun dubbio ulteriori approfondimenti”. Grazie Kam per le tue parole.

A questo punto la palla ritorna nelle nostre mani. Non solo solito insistere nell’invitare i colleghi a farsi avanti ed esprimersi sui temi trattati in questo numero come meglio credono, ma in questo caso ne sento la necessità. Non voglio rispondere al prof. Bhui poggiandomi solo sulle mie ricerche o su quelle dei membri dell’IMT. Spero pertanto di ricevere qualche vostra riflessione che sarà apprezzata e, se lo desiderate, siamo pronti a pubblicarla.

Infine è opportuno mettervi a conoscenza delle evoluzioni riguardanti l’importante International Congress 2020 “Mental Health Care In Cultural Context”, programmato originariamente per Novembre 2020 a Shanghai e patrocinato da WACP, German-Chinese Academy for Psychotherapy (GCAP) e Tongji University School of Medicine. L’attuale situazione pandemica non permette purtroppo di rispettare la date prefissate. Qualora le condizioni di sicurezza dovessero permettere lo svolgersi del convegno in un prossimo futuro il lettore interessato sappia che abbiamo la possibilità di organizzare più di un simposio in questo congresso.

Bene, come sempre ringrazio i componenti della Redazione della nostra Rivista che si assumono di rendere pubblicabile quanto stiamo facendo.

Buona lettura!

Goffredo Bartocci